

*La verità non è altro che un inganno ...*



Amava casa sua per tantissimi motivi che, a dire il vero, non saprei neanche ripetere. Dico sul serio, avrebbe barattato di buon grado la sua vita per quelle quattro mura e quel mucchietto di tegole scheggiate. Le chiesi spesso il motivo, una sensata spiegazione a quella maniacale ossessione, ma lei, come volesse far passare me da pazzo, sorrideva un poco e mi accarezzava la guancia con la mano. Chissà che cosa pensava! Forte del suo smaltato sorriso, dimenticavo i suoi occhi cerulei; restavano seriosi, della stizzita consapevolezza che a provocare la mia domanda fosse stata la certezza di trovarmi di fronte una poco di buono. Non lo pensavo a dire il vero, non del tutto. Mi accarezzava ancora un pò, poi gelida girava sui tacchi e si allontanava verso l'uscio di casa sua. Che cosa ci fosse di tanto speciale dietro quel portone, lo sapeva soltanto lei. Non permetteva ad anima viva di avvicinarsi al patio d'ingresso, credo avesse puntato una telecamera sul vialetto, o qualche singolare stramberia, sicché potesse monitorare il movimento di là fuori. Supposizioni, nulla di certo ovviamente. Cerco solo di spiegarmi come fosse possibile che, oltrepassata la cassetta della posta, spalancasse l'uscio e venisse ad accogliere l'ospite, invitandolo a restare lì dove fosse. Non che gli impedisse di entrare, lo scoraggiava a farlo, tutto qui. Si piantava nel bel mezzo del selciato, a gambe divaricate e busto ritto. Si vestiva del suo sorriso, chiedeva come fosse trascorsa la giornata, se tutto andasse per il verso giusto, si lamentava del troppo caldo, o del troppo freddo. Non spendeva una sola parola di troppo, quasi seguisse un copione. Una sera provai a risponderle diversamente, le dissi che avevo avuto una pessima giornata e che non vedevo l'ora di andarmene a letto. Mi sarei aspettato che si interessasse di cosa mi fosse capitato, o che almeno assumesse un'espressione di afflizione o compatimento. Niente di tutto ciò, per un attimo dilatò le pupille, roteò gli occhi a destra e sinistra, come cercasse qualcuno che potesse suggerirle cosa dire, non lo trovò. Tornò poi a guardarmi, paonazza e in uno scatto corse via in casa, chiuse la porta e si avviò in cucina accendendo le luci.

Non conoscevo quasi nessuno in quel quartiere, se non lei e la signora D'Angelantonio, che mi raccontava, un pò divertita, un pò perplessa, di vederla spesso ballare dalle finestre della cucina, e d'estate, quando sono spalancate per la calura soffocante, di sentirla parlare e ridere di gusto. Una mattina invece si disperava, piangendo in camera da letto. Mariella D'Angelantonio, un pò per pietà, un pò perché gli affari suoi proprio non se li sa fare, era uscita di casa, attraversando la strada e avviandosi verso il campanello della sua vicina. Racconta di un rocambolesco susseguirsi di tonfi, di chi si lancia giù per le scale e tra un balzo e l'altro agguanta la maniglia del portone. Si era affacciata, ancora scossa dal pianto, e aveva educatamente chiesto alla signora Mariella il motivo della sua visita. Da quel giorno, si guardò bene dal lasciare le finestre spalancate e con appese deliziose, impenetrabili, tendine grigio scuro. Nessuno seppe, né io, né chi era solito scorgerla in casa una volta ogni tanto, che cose facesse tutto il giorno. L'unico ambiente che frequentava, fuorché la sua amatissima abitazione, era il giardino sul retro, accuratamente recintato da una palizzata in legno di Pino. Nella sua ovattata e solitaria esistenza, aveva trovato interessi e sfoghi del tutto singolari e interessanti. Due primavere addietro, ad esempio, aveva costruito con le sue

mani una casetta di legno abbarbicata tra i rami della quercia in giardino. Non mi resta difficile capire come mai scelse quella pianta; sorgeva in un angolo remoto del suo vivaio, a un passo dalla recinzione. Un posticino lontano sia da casa sua, sia dalle altre del vicinato. Lì, non correva il rischio di esser vista da nessuno e dalla finestrella della casupola, godeva di una vista, non bella, ma diversa dalla solita. Inchiodando una dozzina di travi e avvitando una manciata di bulloni, si era costruita un cantuccio dove trascorrere una solinga villeggiatura. Aveva trasformato una comunissima proprietà in un "mondicciolo" che portava unicamente il suo nome, piccolo, funzionale, ma estremamente cupo e malinconico.

Dorotea Cislighi era negli occhi di nessuno, ma sulla bocca di tutti. Racconti, storie, dicerie, ognuno ne conosceva a bizzeffe sul suo conto, anche se credo che la maggior parte fossero frutto di autentica immaginazione. Tuttavia, che si trattasse di menzogna o verità, attorno a quella casa aleggiava una percettibile aria di mistero, e più si cercava di andare a fondo, più il segreto sembrava infittirsi. Tra le svariate casistiche avute nell'arco di una carriera, Dorotea fu la più complessa con cui ebbi mai a che fare. Potevo vantare, già all'epoca, esperienze di ogni tipo: una giovane donna convinta che associazioni a delinquere la stessero spiando per rubarle la ricetta del pan di zucchero; un anziano di Volterra che si divertiva a dare testate alle pareti; l'assessore alla giunta provinciale che, ricorso alla corte d'appello e nuovamente dichiarato colpevole di concussione, ebbe una crisi di nervi tale che andò spaccando i parabrezza di tutte le malcapitate auto dei residenti di Lucca per un mese circa, prima che venisse riconosciuto e arrestato dalla polizia. L'avvicinarsi di situazioni come queste, mi aveva reso sicuro e più determinato nella mia professione; ogni nuovo caso era per me sinonimo di sfida, un guanto schiaffato alla mia inappagabile ambizione, per la quale mai mi trassi indietro. In Ottobre, fui richiesto dai servizi sociali di Livorno per un caso " Più grave di quanto sembri". Mi diressi, qualche giorno a seguire, a Nibbiaia per conoscere di persona la mia nuova paziente.

Abbottonai il cappotto, sistemai il colletto della camicia e scesi dall'auto. Come sempre, avvertivo una certa agitazione, mista a curiosità. Mi guardai sullo specchietto retrovisore per controllare che stessi in ordine, aggiustai un poco i capelli appiattiti dal poggiatesta e mi avvicinai a quello che sarebbe diventato un patio assai familiare. Fui sorpreso quando, calpestato il vialetto, la porta del pianterreno si spalancò, e una donna, agghindata con un sorriso inespressivo, si presentò graziosamente. Dorotea era una ragazza dall'aspetto enigmatico, una di quelle persone indecifrabili esteriormente. Alta, slanciata, occhi azzurri, capelli biondo cinereo, oltremodo affascinante. Per quanto squadrassi le sue forme, analizzassi la sua gestualità, niente trapelava squilibrio od ombra di imbarazzo. Si presentò con garbo, strizzando l'occhio sinistro e increspando le labbra sinuosamente. Porse la mano gelida di fronte a sé, con fare disinvolto e sbrigativo. Dorotea fu scossa da un fremito quando le spiegai il motivo della mia visita. Strabuzzò gli occhi, chiuse i pugni e con tono arrogante sussurrò:

" Lei non ha visto".

Scomparve dietro il tonfo del portone, accese le luci in cucina.

La signorina Cislighi era figlia del defunto avvocato Massimo Cislighi, molto attivo nei tribunali della provincia e assai stimato dalle istituzioni. Dorotea, accolta dalla zia Anita in casa sua, crebbe tra una generosa quantità di affetto e buona educazione. Avviò una lodevole carriera forense, sulle orme del padre. Fu proprio tra le panche del tribunale di Livorno che, tra sguardi e frivolezze, conobbe un tirocinante sulla trentina. Antonio Aggi aderiva perfettamente al prototipo di esemplare bravo ragazzo, intelligente e perspicace, un uomo di bell'aspetto. Per quanto cercasse di tenere a bada lo scalciante ardore che le infuriava nel cuore, Dorotea arrossiva tutte le volte che i loro sguardi si incrociavano, distoglieva l'attenzione dai suoi profondi occhi blu, ma non poteva fare a meno di rituffarsi qualche istante dopo. D'altra parte, il rampollo della famiglia Aggi giocava al miglior modo le sue carte, sia tra cause e dibattiti infuocati, sia nelle questioni di cuore. Sembrava che ogni espressione, ogni sillaba, rimasse lì, sospesa a mezz'aria, per un motivo; padroneggiava con autentica maestria l'attenzione del suo pubblico, sapeva capovolgerla, girarla, accenderla a regola d'arte. L'avvocata, rigida e imperturbabile nel suo lavoro, si scioglieva di fronte l'ingannevole, sopraffino aspetto del giovane. Ascoltò il cuore, che le correva come un pazzo e le urlava così forte da impedirle di ascoltare qualsiasi altra voce. Attese a lungo il suo primo passo, ma lui si limitava a sorriderle dagli spalti dell'aula. Aspettò per mesi e stufa di quegli sguardi, in cuor suo traboccanti di febbricitante passione, gli rivolse la parola per prima, un pò imbarazzata. Aggi, nel suo galante e prolisso modo di fare, travolse il già tormentato animo dell'avvocata, dapprima con parole ambigue, in seguito con impercettibili, flebili carezze, che la trascinarono tra le sue più recondite e impenetrabili fantasie amorose. Egli gongolava nel vedere quella donna così devota a sè e per un attimo si convinceva che fosse davvero attratto da lei, ma, subito dopo, canzonava quello sciocco convincimento con un risolino e tornava a prendersi gioco di quel puro affetto che ella credeva ricambiato. Se Antonio Aggi vestiva quella splendida maschera di carta, fuori dal tribunale la accartocciava, dando sfoggio del suo autentico volto. Sommerso dai debiti, inventava frottole su frottole, rimandando grazie all'una o all'altra, al più tardi possibile la data del pagamento. Ma le bugie non rimediano alla sconsideratezza di chi le racconta e il brillante giovane si trovò ben presto senza il lusso di cui amava circondarsi. Dorotea viveva tutto questo con profondo e sincero rammarico; dal canto suo, il povero e iellato Antonio era stato rovinato da una banca mal gestita e senza scrupoli nei riguardi dei suoi clienti e umili risparmiatori. La compassione della ragazza fu l'obiettivo che Aggi aveva da poco tramato di raggiungere; Dorotea non era più un gioco, un passatempo per ammazzare la noia di lunghe mattinate bensì un modo per liberarsi di tutti i suoi problemi. Massimo Cislighi aveva lasciato nelle mani della sua unica figlia una vasta e autentica fortuna; quegli ne era consapevole e immaginava quali benefici quel denaro avrebbe portato nella sua criminosa vita.

Trascorsero anni e i due, sempre più affiatati, finirono mano nella mano. Dorotea, al settimo cielo dalla felicità, conseguiva, giorno dopo giorno, il sogno che da sempre serbava nel cassetto: una famiglia che la amasse. Il giorno

delle loro nozze fu il ricordo più bello che segnò la memoria di quella donna così innamorata. Antonio, più che all'unione delle loro anime, pregustava la comunanza dei loro beni o, per meglio dire, dei beni della povera sventurata.

Quanto è forte l'amore, nessuno come lui ha un potere così grande, ci nutre con le sue mani di illusioni, di speranze impossibili, di sogni irrealizzabili. Ogni secondo, ogni istante, Dorotea si affidava alle sue braccia, si abbandonava alla loro nerboruta presa, coccolata dalla lieta convinzione che non le avrebbe lasciate mai più. Ma l'amore la stringeva a sé con sguardo beffardo, attentissimo a non lasciarle neppure intuire le sue vere intenzioni, lasciandola in quel abbraccio ovattato, ingannevole e meschino. Il neosposo non perse tempo e accomodò i suoi affari quanto più in fretta potesse, con i fiumi di denaro che fluivano nelle sue tasche. Antonio Aggi non perse neanche il vizio degli occhi dolci. Immerso tra ricchezze non sue, libero da impegni, debiti e responsabilità, non ebbe un solo ripensamento a denigrare l'intimità matrimoniale con altre donne. Dorotea, nel frattempo, si librava tra le nuvole del suo mondo e, quando il suo amato le regalava un mazzo di rose, le dedicava una canzone, le diceva che l'amava più di ogni altra persona al mondo, volava sempre più in alto quasi non vedesse più neanche la terra.

Mentre batto i polpastrelli sulla tastiera, disegno immagini attraverso l'inchiostro dei miei pensieri. Penso, e proprio questa straordinaria capacità mi consente di ponderare le mie azioni, ricercare tra le mille possibili, quella che davvero mi consenta di agire ragionevolmente. Tuttavia, noi uomini, a volte agiamo senza pensare e tra le possibili non è raro scegliere la decisione peggiore. L'uomo non si cura della sua "ombra" per cento motivi, tutti validi e tutti fatui, finge che essa non esista e volge lo sguardo altrove ma sa, in cuor suo, che questo non gli permetterà di vivere serenamente. Potrà ignorare quella sua scura proiezione tanto a lungo quanto desidera: lei sta lì, schiacciata al suolo; che male può fargli? Lui va per la sua strada, lei lo segue a qualche passo di distanza.

*Uomo-ombra, ombra-uomo, sono due realtà che non si possono sciogliere, sono vincolate nel profondo, strette in un nodo che le soffoca e le costringe ad appartenere ad un solo individuo. Ma chi dei due sia il reale individuo non lo sappiamo neanche noi. Si guardano, sono identici, le loro gambe, le loro braccia, il contorno del loro volto, sono identici. Gemelli divisi e uniti alla nascita che fingono di non conoscersi, che sprecano la loro esistenza senza neanche tentare di riconciliarsi, di domandarsi che cose li tenga così distanti ma cosa unisca i loro piedi. Avanzano nel perenne dubbio, passo dopo passo, aspettando che la risposta arrivi da sola, che si palesi davanti ai loro occhi, splendente e luccicante. L'uomo non smette mai di illudersi che ciò possa davvero succedere, che trovi risposta al male che commette, al perché non riesca ad agire diversamente, al perché, certo delle sue buone intenzioni, si imbratti della sua oscura metà.*

Schizzi di ombre che anneriscono anche le anime più pure, è un'oscenità assistere ad un uomo che si sporca con le

sue stesse mani, fu terribile quando ascoltai che, in un giorno di metà estate, Dorotea cadde a causa di quell'ombra che per troppo tempo aveva ignorato.

Antonio Aggi sparì dalla circolazione di punto in bianco. Fu una serata che l'avvocatesa di Nibbiaia non poté mai dimenticare. Raccattava due o tre atti sparsi sul sedile posteriore della sua auto, era un pò scossa dopo una brutta giornata a lavoro. Li raccoglieva nervosamente, leggendo le parole in stampatello, tentando di ricordare a quale fascicolo appartenessero. Il cappotto le stringeva in quella posizione, tutta rannicchiata; spazientita se lo tolse di dosso e continuò la lettura di quei fogli di carta. Li arraffò in preda a una crisi di nervi e li appallottolò infondo alla valigetta di cuoio. Uscì dalla vettura spazientita, avviandosi verso l'uscio di casa. Non vedeva l'ora di togliersi quei dannati tacchi che l'avevano torturata per tutta la giornata e filare a letto. Qualche ora prima perdeva la causa a cui aveva lavorato per così tanto tempo che avrebbe giurato di seguirla dal giorno della laurea! quella maledetta causa, che le era costata giornate su giornate di fronte allo specchio a ripetere mille e mille altre volte ancora il discorso più brillante della sua carriera. Aveva perfezionato anche il più insignificante avverbio, sostituito parole con ricercati sinonimi. Ore perse su libri, manuali, codici, la sua arringa non avrebbe certamente fallito. Ma quel sermone, ai suoi occhi perfetto, faceva acqua da tutte le parti e il responso del giudice non tardò a silurarlo. Anche lei, in quel momento, navigava tra i suoi pensieri, nel bagno della sua rabbia, non poteva crederci. Mentre malediva silenziosamente la scomodità di quei tacchi in vernice, non aveva notato che le luci di casa sua erano spente, soltanto quella in cucina era rimasta accesa. Girò la chiave nella serratura, un colpetto al portone e questo si spalancò. Buttò un'occhiataccia al corridoio, alla sala da pranzo e al salone. Tutto silente. Entrò, ancora stizzita, ora la casa rimbombava per il rumore secco dello spillo sul parquet. Si fermò, tutto taceva. Buttò una nuova occhiata in salotto, stavolta tra l'alterato e il dubbioso, e chiamò ad alta voce Antonio. La casa continuava a tacere. Sbottonò il soprabito, tolse le scarpe, sciolse i capelli e sbuffò incollerita. Trascinò i piedi fino in cucina, il lampadario penzolava solitario sopra il tavolo e rischiarava appena lo stanzone. Avvertì l'odore del pane tostato di quella mattina, le finestre erano rimaste chiuse per molte ore e la fragranza ristagnava tra quelle pareti come fossero trascorsi poco più di quindici minuti. Trascinò la sedia e si abbandonò stanca allo schienale, avrebbe chiamato suo marito più tardi. Uno scricchiolio dal piano superiore catturò la sua attenzione, si alzò, chiamò nuovamente. Dalle scale scese soltanto Puccio, il suo gatto, bianco e nero. Lo accarezzò e lo portò con sé in cucina. Apprezzava la penombra della stanza, rispecchiava il suo stato d'animo.

Un'ora più tardi, sedeva ancora sotto quella luce fioca, guardando fissamente un angolo del piano cottura. Il miagolio di Puccio mosse il suo sguardo che tornò ora a posarsi su un foglietto di carta sopra il fornello. Si alzò, stavolta incuriosita, e lesse il suo nome, sillabato frettolosamente sul retro del biglietto. Posando lo sguardo sulla macchinosa calligrafia, un tremore la percosse dalla mano destra fin su la nuca e mentre quel brivido penetrava nel suo corpo, sempre più in profondità, il suo cuore vacillava smarrito. Gli occhi correvano rapidi da una parola all'altra, perdevano il filo, il significato e tornavano indietro stavolta più lenti. Ma la foga la spingeva a galoppare

verso la fine di quello strazio, delirava all'idea che mancassero ancora decine di frasi che avrebbero potuto nascondere pugnate ben più profonde di quelle già esaminate. Quello slancio furente verso il termine della sua illusione si consumò in un istante terribile e sospirato. Ora il suo sguardo vagabondava, perso, nella carta. Girò il foglio, per un attimo credette che fosse uno scherzo, sorrise appena tremante, ma l'altro lato era vuoto. Tutto qui. Arraffò il telefono, chiamò suo marito, trattenne le lacrime, la speranza che fosse una burla di pessimo gusto era ancora fondata. Il telefono non squillò neanche, il numero era inesistente. Quella speranza traballava, rischiava di cadere giù, stavolta più che mai. Non si arrese. A due a due, salì le scale, volò nella camera matrimoniale, spalancò ante, cassetti, cassettoni, cassapanche. Era sparito. Né l'ombra delle sue profumate camicie, né cravatte, né giacche. La sua collezione di francobolli, i suoi libri, il suo spazzolino da denti, la sua acqua di colonia, scarpe, calzini, pigiama. Scese le scale, tornò in cucina, la luce era ancora accesa. Il lampadario rischiava timido quelle quattro pareti intrise del gradevole odore di pane tostato, era trascorsa circa un'ora da quando aveva fiutato quel profumo. Soltanto un'ora prima, tutto sembrava ancora avere un senso, una causa persa, un banale fallimento, uno scivolone sgradevole, nient'altro. Con occhi sgranati, guardava se stessa assorta sulla seggiola sotto quello stesso lampadario a dolersi per il grave insuccesso e di buon grado sarebbe tornata a quel momento per tirarsi un ceffone in piena guancia.

Basta uno scatto della lancetta, un battito di palpebre e tutto può trasformarsi. Un meccanico "Tic" da un numero all'altro e la vita può cambiarsi di abito, può gettare la maschera e lasciare che si intraveda il suo vero sguardo. Nessun uomo riuscì mai a tenere gli occhi aperti tanto quanto bastasse per cogliere quella furia, per smascherare la sua cinica perfidia. Ma il genere umano, per sua indole, per la sua irrefrenabile caparbità, non demorde. Continua a tenere gli occhi spalancati, ma proprio quando non può più resistere e li socchiude, per un attimo che sembra niente, si perde quel fulmineo spettacolo, che è tutto. La vita è beffarda, è un vortice di amara menzogna che abbraccia la sorte umana. Eppure noi viviamo della nostra vita, pretendiamo che essa sia nostra alleata, perché in cuor nostro sappiamo che senza di lei, saremmo carne putrefatta, senza fine, senza bellezza. Dipendiamo come parassiti da quell'alito, nelle sue mani il nostro destino. Se cambiasse la sua rotta, se solo la vita decidesse che le nostre spoglie non meritano il suo incanto, cadremmo come foglie secche, torte e morte. Ma la voglia di conoscerla, di guardarla in faccia questa vita, ci spinge a provare e riprovare, cogliere quel cruciale cambiamento. Cogliere il fuggente attimo in cui si rivela, cruda, nuda. Uomini d'ogni tipo trascorsero la loro esistenza, impotenti, di fronte la maestria di quella vita che sfuggiva, e lasciava, li illudeva che fossero ad un attimo dall'assaporarne il vero significato. Milioni di anime, di cuori, di storie, tutte accumulate dallo stesso inesorabile fallimento, dalla stessa incontenibile aspirazione.

Dorotea Cislighi colse la vita in flagrante, arrestò la sua tempestiva mano poco prima che portasse al viso una nuova maschera. La strattonò, le lasciò cadere il calco dalla presa molle, inerme. Trionfò. Ma quella conquista raggrinzì, come un acino d'uva, perse la sua gloria non appena gli occhi dell'avvocata incontrarono un aspetto

spaventoso, mostruosamente severo.

L'alba irradiò la campagna color zafferano dei colli toscani e lentamente affievolì il pallore del lampadario nella stretta cucina in casa Cislaghi. Dorotea aveva trascorso la notte rannicchiata sulla seggiola, guardando fissamente lo schermo del suo cellulare. Le luci rossastre attirarono la sua attenzione, si alzò e uscì fuori in giardino. L'aria pungente le fece rabbrivire la candida pelle delle guance e delle mani affusolate. Si appoggiò sul portico e contemplò l'enorme palla infuocata sgranchirsi tra i Cipressi e gli Ulivi della valle che degradava fino al mare. Si vedeva anche il mare, placido, calmo, lontano, sfumato dai rami luccicanti di rugiada. Correva il mare dalla spiaggia all'infinito, e correva così tanto che si perdeva negli occhi dell'avvocata, gonfi e stanchi. Il sole non si dimenticò degli uomini e posò le sue braccia anche alle pareti delle case, delle chiese, dei campanili. Il suo calore riscaldava le valli e le montagne, ma non scioglieva la spessa coltre di ghiaccio che imprigionava il cuore lacerato della povera Dorotea, più che mai infelice.

Udii il male di quella donna, la sua incontestabile verità, dopo mesi che percorrevo il solito patio, dalla sua stessa bocca. Si fidò di un presuntuoso psicoanalista che credeva di aver compreso la vita umana nella sua reale essenza, di poter aiutare chi aveva perso il senno. Ah! Mi costrinse a ricredermi, eccome se ci riuscì. Dorotea mi prese per mano e mi accompagnò in casa sua, oltre la soglia cigolante. Allungai qualche passo, pestai il parquet. Le pareti mostravano squadrate chiazze chiare, come se un tempo fossero state tappezzate di quadri, ora spariti. Le stanze erano vuote, né un divano in salone, né un tappeto all'ingresso. Non c'era più nulla eccetto quello stesso lampadario nella medesima cucina di molto tempo prima. Le chiesi il motivo perplesso e lei abbozzando un malinconico sorriso mi accarezzò la guancia, avvicinò le labbra al mio orecchio e mi confessò quel segreto che portò con sé, per tutto quel tempo:

*" Mi ascolti bene, e non dimentichi mai più ciò che le sto per dire. Non sia come chiunque là fuori, non si lasci trarre in inganno come fanno tutti, come ho fatto anche io. Si guardi attorno, rifletta, si ponga domande, ascolti, vada oltre ciò che le sembra, arrivi a ciò che è, si aspetti da lei e per lei esattamente ciò che merita, non accetti compromessi né chiuda gli occhi per convenienza. Ho mancato a queste semplici ma fondamentali direttive e guardi dove sono ora, chi sono ora. Qualcuno che non vorrei essere ma che non posso fare a meno di essere. Vede? Questa casa è vuota. Lo rimarrà finché sarà mia. Vuota. Non tollero che si riempia di begli oggetti, voglio che non mi attragga, che sia così come appare. Là fuori, niente è come appare, ma non si lasci ingannare! è tutto vuoto anche lì. Si riempie di sporche bugie, di sogni e traditrici illusioni, non permetta che il mondo le copra gli occhi, li apra sebbene umidi di lacrime."*

Asciugai le ciglia e lasciai il mio lavoro.